

Dopo l'articolo di Napolitano

# Il ruolo del PCI in Parlamento: dibattito vivace

Numerosi interventi di esponenti del pentapartito - Zangheri e Chiaromonte stigmatizzano strumentalizzazioni e forzature



Giorgio Napolitano

ROMA — Sull'articolo che Giorgio Napolitano ha scritto ieri per «l'Unità» si è aperto un dibattito politico a molte voci che investe i nodi cruciali dei prossimi mesi: le scelte sul terreno delicato e difficile dell'economia, i rapporti tra maggioranza e opposizione di sinistra, le prospettive della costruzione di un'alternativa. Partendo dall'esperienza della battaglia condotta in Parlamento dai comunisti per strappare rilevanti modifiche alla legge finanziaria, il presidente dei deputati del PCI richiamava l'importanza di una politica alternativa e propositiva della nostra opposizione, e i frutti che in tal modo si erano potuti cogliere: in tutto ciò egli trovava un'indicazione precisa del ruolo che i comunisti debbono svolgere nelle sedi parlamentari.

Partendo da quei alcuni organi di stampa e qualche esponente politico hanno offerto «interpretazioni» basate su schemi di comodo, come quello di ipotetiche contrapposizioni all'interno del PCI: si sono compiute insomma vere e proprie strumentalizzazioni e forzature, come hanno dichiarato Renato Zangheri e Gerardo Chiaromonte. Zangheri, in particolare, ha stigmatizzato in una dichiarazione all'agenzia ASCA «la facile strumentalizzazione», rilevando piuttosto che «è giusto che nel Partito ci sia un dibattito anche vivace: lo «condivo» — ha aggiunto — il contenuto dell'articolo di Napolitano, e del resto non credo che ci siano su questi

puanti nel Partito diversità sostanziali. Ma anche dalle file della maggioranza si sono tuttavia avuti segni di disponibilità a una discussione seria sulle questioni sollevate da Napolitano. Il pentapartito, d'altro lato, si avvia tra molte incertezze e divisioni verso quella che i suoi esponenti definiscono la «seconda fase» della manovra economica; e ciò comporta un grumo di problemi che non si possono aggirare con la propaganda. Giovanni Galloni, ad esempio, sul «Popolo» di oggi riconosce in sostanza il «ruolo costruttivo» dell'opposizione comunista nella recente vicenda della legge finanziaria, e sia pure in modo alquanto reticente comincia a misurarsi con il problema scottante dall'alterazione «dei conti del governo al di là dei livelli di guardia».

È vero che, sul filo delle ipotetiche contrapposizioni tra dirigenti comunisti, Galloni approda poi alla considerazione — scopertamente autoconsolatoria — che, o in un modo o nell'altro, il PCI si mostrerebbe comunque incapace di costruire le condizioni di un'alternativa. Ma, in palese contraddizione con questa premessa, il direttore del «Popolo» dichiara infine la «disponibilità» del suo partito a «un confronto serrato nell'interesse del Paese».

Sull'articolo di Napolitano intervenendo ancora i socialisti Balzano e Fabbri (presidente, quest'ultimo, del gruppo senatoriale), il socialdemocratico Puletti, il liberale Costa e il repubblicano

Gunnella, Magri e Milani del PDUP. Fabbri dà atto a Napolitano che la impostazione del suo articolo «arricchisce e rende fecondo il dialogo tra maggioranza e opposizione, nonché tra governo e Parlamento», ma non rinuncia a tentare un'inversione delle parti quando osserva che in ogni caso «un comportamento dilatorio dell'opposizione non giova nemmeno a quest'ultima»; eppure, che la tecnica del rinvio figuri come una costante classica dei comportamenti della maggioranza è così noto che Fabbri non può sperare di convincere nessuno del contrario.

Queste ultime dichiarazioni di Fabbri rappresentano certe interpretazioni dell'intervento di Napolitano che tendono in realtà ad occultare le responsabilità del governo e della maggioranza per la situazione difficile in cui spesso si trova a operare il Parlamento. D'altro canto, appaiono pure almeno singolari le reazioni di Puletti, Costa e Gunnella nella concezione dell'opposizione illustrata da Napolitano un «fatto nuovo», anziché «come in realtà» — una linea operante. Critici verso di essa si mostrano Milani e il demoproletario Capanna. Magri, segretario del PDUP, giudica invece «assolutamente forzato» il tentativo di raffigurare l'intervento di Napolitano come l'apertura nel PCI di un dibattito di fondo sulle prospettive politiche.

an. c.

## Trionfale arrivo a Washington del pilota liberato e di Jackson

# Goodman è tornato negli USA Reagan lo riceve e si dice disposto ad incontrare Assad

Una folla di neri e i familiari attendevano l'ufficiale - Il Pentagono: nessuna contropartita militare per la sua liberazione - Radio Damasco: vergognosa la continuazione dei voli - Mondale insiste sul ritiro dei marines



WASHINGTON — L'incontro del tenente Robert Goodman e del reverendo Jesse Jackson (a destra) con il presidente Ronald Reagan

WASHINGTON — Il tenente Robert Goodman, riconsegnato martedì dai siriani al reverendo Jesse Jackson, è tornato in patria. A bordo di un aereo militare messo a disposizione dal presidente Reagan, Goodman e Jackson sono arrivati alla base aerea di Andrews presso Washington, ieri mattina, calorosamente festeggiati da una folla di varie centinaia di persone, in massima parte neri, affluiti con un servizio speciale di autobus predisposto dal sindaco di Washington, anche gli eroi e deciso sostenitore della candidatura di Jackson per le presidenziali.

«Dio benedica l'America», esclama Goodman, che per l'occasione indossava di nuovo la divisa da ufficiale. Felice e visibilmente commosso, il pilota ha abbracciato e baciato la moglie e gli altri parenti che erano ad accoglierlo. Subito dopo, l'ufficiale è stato accompagnato all'ospedale della marina a Bethesda per un controllo medico e si è quindi recato, insieme al reverendo Jackson, alla Casa Bianca, per essere ricevuto dal presidente Reagan. Il quale non ha esitato a cercare di «far proprio» un risultato quello appunto della liberazione di Goodman — che è invece merito diretto della iniziativa «privata» di Jackson, dallo stesso Reagan osteggiata fino al momento in cui è stata coronata dal successo.

Reagan (che martedì sera si era affrettato ad inviare il suo ringraziamento al presidente siriano Assad) ha ricevuto Goodman e Jackson in uno dei giardini della residenza presidenziale. A conclusione della breve cerimonia, Reagan si è detto disponibile per un incontro con Assad. Subito dopo, l'ufficiale è stato accompagnato a un giornalista che gli chiedeva se fosse disposto a un tale incontro, qualora ciò potesse contribuire alla pacificazione del Medio Oriente. Rispondo: «Sì, naturalmente»; ed ha poi aggiunto che il governo è in contatto con Assad «con la speranza che ciò possa portare a quel risultato».

Le fonti ufficiali, comunque, si preoccupano di escludere che la liberazione di Goodman abbia comportato una qualsiasi contropartita militare da parte egiziana, afferma di «non avere contemplato finora l'idea di formare un governo in esilio», mentre subito dopo la partenza da Tripoli aveva parlato proprio di questa prospettiva. Il governo in esilio, come si sa, è osteggiato dagli elementi «radicali» palestinesi, perché sottolineerebbe in modo ancora più marcato il passaggio dell'OLP dalla lotta militare all'azione politica. Nella stessa intervista Arafat ha invece ribadito la validità della sua scelta di incontrare Mubarak. Il rapporto fra l'Egitto e l'OLP — ha detto — è un necessario e decisivo fattore nella lotta. Israele ha paura di qualsiasi vicinanza fra l'OLP e l'Egitto — ha aggiunto il leader palestinese — ed è per questo che si è registrata tanta irritazione per la mia visita al Cairo. Per Arafat, infine, «la crisi che il mondo arabo sta attraversando richiede l'unità araba, che non può essere realizzata senza l'Egitto». Ieri il consigliere politico di Mubarak, Osama el Baz, ha detto che l'Egitto «si sforzerà con tutti i mezzi di incoraggiare un dialogo fra Giordania ed OLP, ed è pronto a partecipare a questo potrà aiutare le due parti a riavvicinarsi».

## Un compromesso chiude la riunione di Al Fatah

Il documento del CC definisce una «iniziativa personale» l'incontro con Mubarak, ma non condanna l'operato di Yasser Arafat

TUNISI — Si sono conclusi ieri (anziché come era stato preannunciato martedì sera) i lavori del Comitato centrale di Al Fatah. La giustificazione ufficiale è quella del coprifuoco imposto martedì stesso dalle autorità tunisine, in seguito alla rivolta del paese; in realtà sembra che il rinvio sia stato reso necessario dal fatto che non si era addensati ad un accordo sul documento finale della riunione. In particolare, alcuni membri del CC avrebbero rifiutato di firmare il documento se Arafat non si impegna ad «attenersi» strettamente al principio della direzione collegiale, con evidente riferimento alla sua clamorosa iniziativa di incontrarsi con il presidente egiziano Mubarak.

In ogni caso, il testo approvato non esprime nessuna critica di fondo all'incontro Arafat-Mubarak e si limita a dire che gli altri membri del CC sono rimasti «sorpresi» da quella che hanno considerato una «iniziativa personale». Non sono comunque esclusi ulteriori contatti col Cairo, perché la decisione sia presa dallo stesso CC.

Arafat intanto, in una intervista a un giornale egiziano, afferma di «non avere contemplato finora l'idea di formare un governo in esilio», mentre subito dopo la partenza da Tripoli aveva parlato proprio di questa prospettiva. Il governo in esilio, come si sa, è osteggiato dagli elementi «radicali» palestinesi, perché sottolineerebbe in modo ancora più marcato il passaggio dell'OLP dalla lotta militare all'azione politica. Nella stessa intervista Arafat ha invece ribadito la validità della sua scelta di incontrare Mubarak. Il rapporto fra l'Egitto e l'OLP — ha detto — è un necessario e decisivo fattore nella lotta. Israele ha paura di qualsiasi vicinanza fra l'OLP e l'Egitto — ha aggiunto il leader palestinese — ed è per questo che si è registrata tanta irritazione per la mia visita al Cairo. Per Arafat, infine, «la crisi che il mondo arabo sta attraversando richiede l'unità araba, che non può essere realizzata senza l'Egitto». Ieri il consigliere politico di Mubarak, Osama el Baz, ha detto che l'Egitto «si sforzerà con tutti i mezzi di incoraggiare un dialogo fra Giordania ed OLP, ed è pronto a partecipare a questo potrà aiutare le due parti a riavvicinarsi».

## Dopo il messaggio del Presidente della Repubblica

# Libano, Spadolini contro «i primi della classe» PCI: subito il ritiro

Un articolo di Bufalini su «Rinascita» - Un'intervista del ministro della Difesa - Il giudizio dei politici su Pertini



Giovanni Spadolini

ROMA — Il PCI ha nuovamente chiesto il ritiro del contingente italiano dal Libano, con un articolo di Paolo Bufalini su «Rinascita». E lo ha fatto anche il PDUP, con una dichiarazione di Lucio Magri. Il ministro della Difesa Spadolini, invece, in un'intervista che appare oggi sul «Corriere della Sera», torna a ribadire la linea del governo contraria a scelte nette e immediate, salvo un possibile ridimensionamento del numero dei soldati a Beirut. Spadolini ha anche una battuta di fastidio — seppure non esplicita — nei confronti del discorso di fine anno del presidente della Repubblica («non ci sono né primi né secondi della classe e nella triplicazione per i nostri militari, e nell'ansia di riportarli a casa, a testa alta e con dignità»). Il ministro della Difesa non risparmia neppure frecciate a Craxi (non tanto sul Libano, quanto sui temi della politica interna e dell'economia), osservando che l'attuale governo può godere di una solidarietà pentapartita molto più leale di quella ottenuta a suo tempo dal governo a guida repubblicana, ma che, nonostante ciò, egli non è affatto sicuro che la «nave» vada davvero, e solo i prossimi mesi potranno dirci se è destinata o no al naufragio, come quella di Fellini.

Sulla questione del Libano è intervenuto ieri anche un altro dirigente repubblicano, il vicesegretario del partito Aristide Gunnella, il quale ha usato molte meno prudenze del ministro della Difesa. Gunnella — con un'allusione

abbastanza evidente al discorso di Pertini — si è scagliato contro le «suggerite» terzoforziste e pseudo-europeiste, sostanzialmente neutraliste, affermando che bisogna tenere ben ferma la collocazione totalmente atlantica dell'Italia, e ripetendo che le responsabilità per il fallimento di Ginevra sono tutte nella rigidità sovietica. Gunnella ha condannato anche «il tentativo di destabilizzare la solidarietà del governo Craxi, in un momento di crisi economica e internazionale, e di indebolire la sua capacità di azione». Qui la polemica sembra indirizzata non solo verso il Capo dello Stato, ma anche verso alcuni settori di maggioranza (fra i quali Gunnella fa esplicito riferimento) e, probabilmente, soprattutto Andreotti.

Il ritiro del contingente da Beirut è stato invece chiesto — come si diceva — da Bufalini. Sulla questione del Libano — scrive Bufalini — che si è venuta sempre più imbrogliando e aggravando, e sulla presenza dei nostri soldati in quel paese, il Presidente della Repubblica ha detto cose semplici e che dovrebbero essere risolutive: continuando nel Libano a sussistere condizioni tali per le quali il nostro contingente possa essere coinvolto in conflitti, ha detto in sostanza Pertini, bisogna ritirarlo subito e lasciare solo l'ospedale da campo. Questa posizione è la conclusione di un lungo dibattito, svoltosi nel Parlamento e nel paese, e di una linea che lo stesso governo è venuto via via faticosa-

mente tracciando, anche sotto la pressione critica della nostra opposizione. I fatti nuovi che hanno cambiato le condizioni di fondo della situazione libanese sono noti. Il problema politico centrale è chiaro: non possiamo mantenere a Beirut un contingente militare italiano come copertura di un'azione di guerra americana o di altri. Ogni indecisione, ogni indugio sono politicamente negativi, gravi e pericolosi.

Intanto proseguono in diverse sedi la discussione e il confronto sui vari aspetti del messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica. Il settimanale «Epoca» ha raccolto i giudizi di una serie di uomini politici sulla figura e il comportamento di Pertini. Emilio Colombo ha riconosciuto al Presidente «la capacità di saper essere e manifestarsi vero, autentico, e perciò tale da dare e ricevere credibilità». Secondo il radicale Melega, «oggi gli italiani sono sicuri del Quirinale, i politici un po' meno». Il socialista Formica ha detto che Pertini è popolare perché «parla a nome degli inascoltati, e rifiuta di ascoltare quelli che contano». E ogni giorno ricorda a chi può che vi è l'altra faccia del paese. Per Macaluso, «il tratto fondamentale della personalità di Pertini è l'indipendenza di giudizio e il coraggio di esprimerlo in ogni sede: dal carcere al Quirinale. Coprirlo di riconoscimenti e poi sparare a zero sulle cose che dice, come fa qualcuno, è un'ipocrisia».

Piero Sansonetti



Bruno Kreisky

## Kreisky: in Libano si rischia uno scontro fra le superpotenze

VIENNA — Ogni giorno che passa può condurre il Libano a una catastrofe con conseguenze incalcolabili», ha dichiarato l'ex cancelliere Bruno Kreisky in un'intervista a un quotidiano austriaco. Kreisky ha detto che la sua recente visita al «leader

libico Muammar Gheddafi lo ha rafforzato nella convinzione che il Libano è di gran lunga il punto più pericoloso dell'attuale politica mondiale. Secondo l'ex cancelliere, gli americani non possono andarsene ora dal Libano, ma «è un'illusione» — ha detto — in cui credono al-

vi sarà uno scontro tra le due superpotenze in Libano: «Il mondo occidentale — ha continuato Kreisky — non capisce ciò che avviene nel mondo arabo. L'Occidente non potrà a lungo prendere parte ai grandi progetti economici senza impegnarsi politicamente».

L'ex cancelliere Kreisky, che è proposto di nuovo come «mediatore» nella questione mediorientale, ha già ricevuto inviti a recarsi in Siria, Egitto, Tunisia e Arabia Saudita.

em. ma.

## Mafia, camorra e complicità nello Stato

# Quelle fughe facili da cliniche e manicomi

## «Caso» Zaza, accertamenti chiesti anche dal ministro Martinazzoli

ROMA — Il ministro di Grazia e Giustizia Mino Martinazzoli ha chiesto ieri al procuratore generale della Repubblica di Roma dettagliate informazioni sul caso Zaza. In particolare l'iniziativa del ministro guardasigilli si riferisce sia alla vicenda processuale di Michele Zaza, più volte arrestato e più volte tornato in libertà, sia alle circostanze della sua fuga dagli arresti domiciliari, fatti sui quali il PG Sesti ha avviato un'indagine conoscitiva che ha coinvolto sia la Procura della Repubblica che l'ufficio istruttoria. Il boss della «Nuova famiglia organizzata» non solo ha potuto ottenere una incredibile serie di libertà provvisoria ogni qualvolta è stato tratto in arresto per le sue illecite attività, ma con gli arresti domiciliari aveva ottenuto anche di non essere sottoposto al piantonamento che si può effettuare in una clinica privata.

mente) è stato dichiarato «pazzo», mentre camorristi e mafiosi risultano in gran numero infermi o seminfermi di mente? «Veniamo ora alle «libertà provvisorie», agli arresti domiciliari, alle deneghe nelle cliniche. Non c'è potere che appena arrestato non soffra di cuore, di ulcera, di reumatismi, di fegato, di cancro non mortali e di cirrosi non letali. Le diagnosi sono sempre formulate da clinici di chiara fama. L'elenco è incredibilmente lungo e vi figurano dignitari di Stato e del parastato, di industrie pubbliche e private, della mafia e della camorra. Quello di Michele Zaza, detto «O pazzo» (si preparava a trasferirsi eventualmente anche lui a Barcellona) è l'ultimo ma non il solo caso. Zaza il 20 ottobre scorso aveva ottenuto gli arresti domiciliari per «gravissimi motivi di salute». Anzi il medico lo aveva definito «un morto che cammi-

na» ed il 29 dicembre scorso, cioè due mesi dopo, Zaza, tornato a casa per trascorrervi le festività, finalmente resuscitato ha potuto addirittura correre. Zaza era tornato a casa da una clinica privata dove per il solo alloggio pagava circa 400 mila lire al giorno. Ed aveva già cambiato clinica perché in quella che lo accoglieva precedentemente non aveva trovato un confort soddisfacente. Comunque non era sottoposto ad alcuna sorveglianza poiché le cliniche private non tollerano guardie che finirebbero per disturbare i pazienti. Invece lo stesso Zaza pagava due sue guardie private, queste si tolleravano dalla clinica. Tutto ciò era consentito ad un trafficante di droga accusato di essere il mandante di diversi omicidi. E chi dava questo fiume di denaro a Zaza? È possibile che non siano stati sequestrati neppure i beni mobili

ed immobili della sua famiglia? (la moglie ed il suocero erano anch'essi in libertà provvisoria). E no, signori. Non ci siamo. Qui il problema non è quello di Zaza. È un altro e lo abbiamo posto altre volte. La mafia e la camorra hanno un retroterra nel mondo degli affari, della finanza, nelle strutture pubbliche, in zone vitali dello Stato. È vero quel che dice Pertini quando afferma che la mafia e camorra sono cancri che si possono estirpare ma vanno estirpati con tutte le radici che si diramano non solo in Sicilia, in Calabria, in Campania ma a Milano ed a Torino e in ogni città del nostro Stato. I cittadini non collaboreranno se non verranno investiti questi centri. E non c'è bisogno di leggi eccezionali. Eccezionale deve essere l'impegno politico e civile di chi governa.